

IL MIO ORATORIO

di Lucio Bassi

L'oratorio, quando alle spalle c'è già una discreta manciata di anni, è quella stagione ormai lontana nella quale si sono collocati i ricordi di una età bella, nella quale c'era la spensierata gioia di vivere, senza ancora tanti problemi, i sogni e le speranze di tante cose che si sarebbero dovute avvenire a rendere ancora più bella la vita.

Oggi, resta di quel tempo una sottile nostalgia, che affiora ogni tanto, quando ci si ritrova, quasi sempre per caso, a star soli, e si fanno, così tanto per fare.

Un po' di conti, o si lasciano andare i pensieri, liberi come nuvole libere che se ne vanno a capriccio per il cielo.

All'oratorio ci ritornerò, forse, tra un poco, per accompagnarci Federico, un fantastico nipotino (vi sono dunque davvero passate di stagioni da allora?), dagli occhi curiosi che si stanno appena ora sgranando a poco a poco alla vita.

Ma già lo sento, non sarà più quello del luogo della memoria.

È la legge del tempo e della vita.

Fermarsi non ha senso, né si può anche volerlo.

Allora l'oratorio era per me il mondo.

Tutto: gioco e amicizie, e innanzi tutto e anche, ma me ne accorgerò molto più tardi, scuola di vita.

Ora c'è, attorno a noi, troppo forse, si può scegliere (ma sarà poi vero?) tra tante opzioni.

Così l'oratorio se ne sta in un canto, cercando da fare ancora, se può e fin dove può, la sua parte.

Testimone, non più protagonista, in un tempo, oggi così ricco di stimoli, rumoroso, invadente, straordinario anche, ma allo stesso tempo confuso, complesso.

Oggi, davanti l'oratorio c'è la discoteca, il bar o più semplicemente il muretto, dove i più dei ragazzi si ritrovano in gruppo a parlare di sé e del mondo che vorrebbe fosse.

Per ragioni di migrazioni famigliari le mie esperienze di oratorio sono passate attraverso diversi quartieri cittadini per concludersi infine in quello della Pista.

Tre esperienze in tre luoghi diversi, collegati da un unico filone, con passaggi e inserimenti quasi naturali.

Punto di riferimento, ovunque, il parroco e i suoi vice.

Da ultimo, dunque, il mitico don Antonio, che aveva per me, prima di tutto, il fascino dell'uomo che aveva portato gli scarponi sui monti con i partigiani.

Uomo con cuore grande come le sue mani, la voce forte e nel contempo lieve come una carezza, un po' rude, ma buono proprio come il guareschiano don Camillo.

Ed il borsello sempre aperto per chi chiedeva per bisogno, senza mai attendere un grazie e tanto meno ricevute.

Al mio oratorio, o meglio ai miei oratori sono legati davvero tanti ricordi, e con i ricordi semi per radici che mi resteranno nel futuro, solidi e tenaci.

Le partite di pallone nel campetto a fianco della sacrestia con le porte segnate ancora con un paio di mattoni; verranno poi quelle vere di legno.

Le prime incerte e poi sempre più sicure e decise racchettate a ping-pong, via via accostandosi ai più grandi, fino a giocarci insieme ed anche contro ed ancora andando più giù, quella gara tra aspiranti, organizzati in squadrette, a chi faceva l'angolo più bello dello stanzone del ritrovo e dei giochi per fare festa a Gesù (il mio gruppo non vinse per carenza di santini).

Ed ancora lo star lì ore ed ore a guardare stupito il poker dei grandi, che, carte fra le mani, si cimentavano in interminabili partite ponendo per posta caramelline a manciate.

C'erano anche, è vero, in mezzo, i doveri religiosi, funzioni per vero un po' noiose, quanto difficili da bigiare per via dei vice che ti puntavano impietosi alla schiena.

Niente problemi per la Messa domenicale, ma ogni volta c'era la anche confessione e la Santa Comunione che niente sarebbe stato se non fosse per la Santa Ostia che doveva scendere diritta-diritta dalla lingua alla gola tutta intera, da rischiare di sfiorarla con i denti.

Oggi, almeno qui, viviamo in tempi meno complicati.

Come non ricordare, infine, i Vespri, che purtroppo spezzavano i giochi dei pomeriggi domenicali.

Però anche lì c'era del bello, se volevi, per via di quelle cantate tutte in latino che si concludevano poi con il Magnificat così solenne e armonioso dove scattava una specie di gara a chi raggiungeva le tonalità più alte cercando di non scivolar via dalle note di un organo non sempre a posto con i fiati.

Ma i ricordi più belli e precisi che mi restano vivi, sono due: un torneo serale di calcetto in squadra con Sogliano, ragazzo che sarebbe diventato poi quel campione che il Milan ancora cita fra i suoi grandi (storia a parte, Rivera; io mi accontento), e che mi fa dire, appena mi capita l'occasione, "anch'io c'ero!".

E poi le recite della filodrammatica, fantastiche da gustarne con gli occhi e bocca aperta, dall'inizio alla fine, seduto in prima fila, proprio sotto il palco, a due passi nemmeno dalla buca del suggeritore per non perdermi nemmeno una battuta.

Non era certo ancora tempo di cinema, per i costi del biglietto e le mie tasche allora alquanto vuote, e tanto meno la televisione, lo so bene.

Finché, un giorno, ma nel frattempo ero diventato grande anch'io, don Antonio mi sbatté sul palco, coprotagonista di una storia di miniera, ovviamente già per via dell'ambientazione senza donne in scena come rigorosamente si usava a quei dì: i maschi all'oratorio e le ragazze nei locali dell'asilo.

La promiscuità era un rischio troppo grosso di peccato.

Non ricordo più gran che della trama, soltanto che io ero il cattivo che alla fine ci ripensava, il Renzo Gaj, il brav'uomo da me perseguitato, ed il Giorgione Arona Capo giusto e saggio, un buonista, che alla fine metteva tutto a posto, parte impeccabile e perfettamente appropriata (i ruoli li aveva distribuiti don Antonio) per chi dirigeva l'Azione Cattolica della Parrocchia e per il futuro manager che sarebbe diventato.

A ripensarci, (ma sono davvero tanti i ricordi se li lasci scorrere), il mio primo vero impatto, che ancora mi rimbomba nel cranio, con il mio primo oratorio fu davvero piuttosto clamoroso: una capocciata, terribile e dolorosissima, data nel soffitto per via del trascinarsi del campanone, che suonava onestamente le sue ore, e della corda a cui mi ero improvvidamente aggrappato, per giocare così da andare su e giù. Una incocciata al limite della perdita dei sensi, e nella nebbia, rantolante a terra, gli amici, i miei primi amici, che se la ridevano.

Nessuno che abbia pensato di portarmi un po' d'acqua, come oggi, quando sul campo un calciatore rotola e sono almeno in quattro a correre subito con la spugna bagnata.

Riacquistati i sentimenti, mi prese un misto di vergogna e di rabbia e mi allontanai umiliato, senza salutare nessuno.